



«È vitale la capacità di innovazione, ma modernizzare non significa mero adeguamento ai processi in corso»

«La mozione Veltroni fa chiarezza sulla collocazione nel socialismo europeo, sul tema flessibilità e sui referendum»

«L'Ulivo deve presentarsi il più possibile col volto unitario, ma senza cancellare le storie e i riferimenti di ciascuna forza»

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI, ministro del Lavoro

«In Europa vince la sinistra più coerente»



NATALIA LOMBARDO

ROMA «Orgoglio. La sinistra deve riscoprire il suo orgoglio e non aver paura di recuperare la propria autonomia di iniziativa e di elaborazione culturale, e anche di rivendicare la propria storia».

Lei ha sottoscritto la mozione di Walter Veltroni. Su quali punti è d'accordo?

«Tanto per iniziare apprezzo la chiarezza sulla collocazione della sinistra riformatrice italiana nell'Internazionale socialista e nel partito del socialismo europeo. È un dato rilevante perché anche tra noi si è parlato di oltrepassare la presenza nel campo socialista. Poi è posto il tema dell'Europa sociale, l'Europa dei diritti. Sulla questione della flessibilità e dell'organizzazione del lavoro, ancora, c'è un'impostazione corretta, che corrisponde tra l'altro alle posizioni che ho espresso nelle settimane scorse e che avevano suscitato qualche discussione anche al nostro interno. In particolare, la scelta per una via alta della flessibilità e contro la precarizzazione. Infine, nella mozione c'è un giudizio netto sui referendum della lista Bonino».

Pensa di sottoscrivere l'adesione motivata che sarà presentata al congresso dai Comunisti unitari?

«So che i comunisti unitari hanno già motivato con un loro documento l'adesione alla mozione del segretario, e ovviamente non c'è la mia firma. Il punto vero è come evitare il rischio dell'unanimità, pur mantenendo il giusto spirito unitario, in un momento in cui il partito soffre i limiti di partecipazione degli iscritti alle scelte politiche. E c'è il rischio parallelo di un pluralismo senza democrazia: magari si articolano tanti punti di vista, o adesioni motivate, che poi però non hanno riscontro nel momento democratico per eccellenza che è quello della scelta, del voto. Tutto ciò potrebbe accentuare i fenomeni di disincanto, di disaffezione».

«Lei porta all'astensionismo. Come invertire la tendenza?»

«L'astensionismo è un dato inquietante. C'è una specificità italiana, ma il problema riguarda anche tutta la sinistra europea. Lo abbiamo visto alle elezioni europee, ma anche in Austria, dove molto ha pesato l'astensionismo di sinistra, per non

La storia del Pci non è una storia di spie, quella del Psi non è di ladri Sono le storie del riformismo



Il Ministro del Lavoro Cesare Salvi in alto un'assemblea in una sezione dei Democratici di sinistra a Roma

parlare della Germania. Ecco, questo deve essere un tema di approfondimento ulteriore, anche nel congresso. È vero o no che questo problema esiste, o tendiamo a rimuoverlo? Bisogna analizzarlo, invece. Quali ne sono le ragioni e che risposte dobbiamo dare?»

Cominciamo dall'astensionismo. «Risiedono in un'analisi coerente

delle motivazioni del voto che negli ultimi anni hanno portato la sinistra a governare quasi l'intera Europa. In quel voto ha pesato certamente la forte capacità di innovazione politica, programmatica, di gruppi dirigenti, di immagine che la sinistra europea ha saputo esprimere, a cominciare dall'Ulivo in Italia. Ma questo dato è stato troppo spesso

considerato assorbente rispetto a un altro, che pure ha pesato almeno nella stessa misura. Mi riferisco al fatto che quel consenso elettorale esprimeva la richiesta di una politica alternativa a quelle praticate dalla destra, come una controparte rispetto alle tendenze neoliberiste, a una globalizzazione senza regole, all'accettazione del mercato come nuovo demurgo dei problemi sociali. Ecco, la spinta a sinistra è stata la ricerca di un contrappeso, di una socialità, che ha indotto gli elettori di quasi tutta l'Europa a rivolgersi a quelle forze politiche che per un secolo hanno rappresentato non solo i valori sociali della sinistra, ma anche l'autonomia di iniziativa politica, di una cultura. Quindi, è un consenso che ha un duplice volto: modernizzare, ma da un punto di vista di sinistra».

La sinistra, invece, avrebbe perso quel suo punto di vista?

«Sì è data l'impressione che la cifra dominante fosse quella di una modernizzazione intesa come mero adeguamento ai processi economici e sociali in atto, e si è trascurata l'esigenza di incidere sui quei processi da un punto di vista di sinistra, e sulla base dei valori storici della sinistra. Chi ha saputo trovare un giusto mix tra innovazione e coerenza ha retto bene alla prova di governo, come i francesi e i portoghesi. Quando, invece, c'è stata subalternità verso

punti di vista altrui, c'è stata anche meno politica riformatrice. A meno che non si accetti l'equazione, che vedo circolare anche a sinistra, che è più riformatore chi taglia con maggiore intensità, soddisfazione e decisionismo le pensioni. Oppure, quando qualcuno propone di sospendere per tre anni lo Statuto dei lavoratori nel Mezzogiorno e non tutta la sinistra ha il coraggio di opporre un netto rifiuto, vedo il segno di una mancanza di autonomia. Dell'autonomia culturale della sinistra, in Europa ma anche in Italia, fa parte la consapevolezza e l'orgoglio di una storia sociale, che tanto ha contribuito a rendere più giusto e umano il capitalismo europeo rispetto alle esperienze come quella statunitense o giapponese. La sinistra italiana deve contrastare di più l'idea che la sua storia è da recidere e che si deve ricominciare da zero. Abbiamo avuto cedimenti su questo, con l'insegnamento di un nuovismo che si nascondeva dietro le suggestioni del partito democratico».

Un'idea che in questi giorni, con il caso Kgb, può rafforzarsi.

«C'è chi vuol far passare la storia della sinistra italiana come una storia di ladri o di spie del Kgb, mentre la storia del Pci non è di spie o di fiancheggiatori dell'Urss. Quella del Psi non è di ladri. Il Pci, insieme al Psi, ha rappresentato il riformismo democratico occidentale in Italia, e

nei anni Settanta i due partiti hanno raggiunto quasi la metà del consenso elettorale. Ma anche questo, dei conti con la storia, non è un problema solo italiano. In Occidente, con il crollo del muro di Berlino, si è teorizzata la fine della storia, intesa come la fine non solo del "socialismo reale" ma anche dell'esperienza della socialdemocrazia, considerata come freno allo sviluppo del capitalismo europeo. Il decennio successivo ha mostrato che non era così».

Nel recente incontro di Parigi, Veltroni e i Ds si sono assunti un ruolo di «mediazione» tra le posizioni di Jospin e la terza via di Blair. È questo il ruolo che deve avere in Europa la sinistra italiana?

«È positivo che si sia avviata un'iniziativa del nostro partito all'interno del dibattito che c'è nel socialismo europeo. Sarebbe provinciale sia dichiararsi per Blair o per Jospin, sia anche non vedere che quel dibattito esiste. I punti cruciali sono due. Il primo è il ruolo della politica di fronte ai processi di globalizzazione. La sinistra deve accontentarsi di contenere i danni sociali, o deve assumere

un giorno all'altro, e che oltretutto rimuoverne sarebbe dannoso per la stessa alleanza».

Lei tocca la questione della forma partitica: secondo lei non deve essere «leggero»? Non crede nella nuova forma del partito «arete»?

«Mah, qui si tratta sempre di uomini e di donne, e la premessa è che alla vita di partito partecipino centinaia di migliaia di persone, le quali si riconoscano in un progetto ideale. Altrimenti altrechè "rete", rischiamo di avere tanti comitati elettorali o un problema di sistemazione di ceto politico».

La funzione dei partiti non si elimina, essa è quella di raccordo società civile e istituzioni, un partito di sinistra deve fondare ciò sulla partecipazione più larga possibile. Insomma, se si dice: la storia non c'è stata e il futuro non ci sarà, perché dobbiamo diventare un'altra cosa, si demotivano la partecipazione e il consenso elettorale».

Se volessi riassumere: dobbiamo ribadire, o forse ritrovare, la funzione storica, per il passato e per il futuro, di un grande partito riformatore d'ispirazione socialista in Europa e in Italia».

SEGUE DALLA PRIMA

LE ELEZIONI DI NOVEMBRE

rappresentate dalle regionali del 2000 e dalle politiche del 2001. Intendo dire che tutte le parole da tutti dette finora rischiano di rivelarsi inutilizzabili se ad esse non seguiranno - ma subito - atti coerenti. Non ci sarà alcun «nuovo Ulivo» né alcun «vero centrosinistra», insomma, se i candidati alle supplitive non saranno piena espressione di quel «nuovo Ulivo» e di quel «vero centrosinistra». Espressione, cioè, di un autentico spirito di coalizione, capace di rappresentare una identità non riducibile all'appartenenza esclusiva di un partito: e, soprattutto, in grado di costituire un fattore di unità e non un elemento di scissione. Lo abbiamo sempre proclamato? Lo abbiamo sempre promesso? Forse. Ma io ho la sensazione - e non credo di essere il solo - che le prove di appello siano tutte

definitamente esaurite. E dunque, o si cambia ora - ora: cioè per la scadenza del 28 novembre - o ci si deve rassegnare alla sconfitta delle prossime regionali. Con le conseguenze che a nessuno sfuggono. Ecco ciò che rende fondamentale la scelta delle candidature per le supplitive: il metodo adottato e l'identità, i connotati e il programma dei candidati saranno decisivi per le prove successive, quella delle regionali e quella delle politiche. Dunque, non c'è tempo da perdere. Ed è qui - in questa circostanza e in questa scelta - che le formule più ricorrenti (come «i partiti rinunciano a una quota di sovranità») saranno sottoposte a verifica spietata. Ma - insisto - sarà davvero l'ultima occasione. Saranno capaci, i partiti, di rinunciare alle loro prerogative e alle loro rivendicazioni, anche quando fossero comprensibili e, magari, motivatissime? Di abdicare a pretese sia pure fondate politicamente (o addirittura storicamente) e di ridimensionare ambizioni e

gelosie, per scegliere chi debba competere in quel collegio sulla base di due soli criteri: ovvero la capacità di rappresentare l'unità della coalizione e la possibilità di vincere? Questo potrebbe portare a candidature non «di partito», e non dipendenti dai rapporti (geo-politici) di forza tra i partiti: e, soprattutto, a candidature «di coalizione», «di unità», «di Ulivo». È impossibile? Proviamoci, almeno. Sarà il passaggio indispensabile per le regionali, quando si potrà sperimentare (valuteremo dove e come) la lista unitaria del centrosinistra. Sia chiaro: continuo a ritenere né desiderabile né realizzabile il partito unico e non propongo, in alcun modo, che il mio o altri partiti si sciolgano. Figuriamoci. Parlo, piuttosto, del criterio della massima unità e della massima efficacia: e, allora, qual è l'opzione capace di assicurare maggiori chances di successo? In alcune regioni, la pluralità (fino alla polverizzazione) dei partiti

può consentire di raccogliere il più ampio numero di consensi diffusi. In altre regioni, dove il candidato presidente ha più forte capacità di attrazione e minore è il radicamento di alcuni partiti del centrosinistra, la lista unitaria può essere utilmente sperimentata. Vogliamo decidere di farlo? Credo che persino un esito non esaltante dell'esperimento sarebbe più utile e più fertile, oggi, che riprodurre le antiche consuetudini e gli antichi errori. Non si tratta, ovviamente, di una indicazione che possa avere applicazione generale e dimensionazione nazionale. Assolutamente no. Troppo complessa la legge elettorale per le regionali e troppo robuste le controindicazioni che i partiti possono (non sempre a torto) evidenziare, ma il successo anche parziale di una lista unitaria sarebbe la pre-condizione più preziosa per il rilancio della coalizione. Non solo. Un'altra delle formule cui spesso ricorriamo («la coalizione va ricostruita dal basso e dalla periferia») tro-

verebbe, finalmente, un'opportunità vera di realizzazione: nella formazione di una lista unitaria che non sacrifichi le diverse identità e le specifiche culture; nella elaborazione di un programma comune che non si riduca a un compromesso al ribasso; nella selezione di una leadership regionale, che potrebbe acquistare autorevolezza e prestigio, forza e capacità di direzione all'interno del centro sinistra nazionale. Sto parlando - è chiaro - di un percorso tutt'altro che agevole e tutt'altro che scontato, che comporta, in primo luogo, una notevole capacità di auto-limitazione da parte dei diversi soggetti politici, grandi e piccoli. Ma davvero penso che si tratti di un passaggio obbligato. Per amore o per forza, siamo chiamati a una unità più coesa, solida e impegnativa di quella finora realizzata. Non sono esclusivamente le amare lezioni italiane a chiederlo: è l'intero quadro europeo che ce lo impone».

LUIGI MANCONI

Una nuova pillola per perdere i Kg di troppo
Dimagrire si può
Dimagrire in un mese fino a 5,8 Kg
MILANO - Un gruppo di ricercatori, dopo anni di studi, ha messo a punto la formula di un integratore dietetico, notificato al Ministero della Sanità, la cui efficacia nel ridurre i chili di troppo, associato ad una dieta ipocalorica, è stata verificata presso i laboratori di un centro Ospedaliero del Servizio Sanitario Nazionale. I test clinici di efficacia e sicurezza, eseguiti in doppio cieco randomizzato contro placebo (prodotto senza principi attivi), sono stati condotti su 40 volontari, uomini e donne in stato di sovrappeso. Per avere maggiori garanzie di obiettività, oltre ai volontari anche i medici valutatori non erano a conoscenza di chi ricevesse il placebo e chi il prodotto contenente i principi attivi. È stato evidenziato che i 20 volontari che hanno assunto il prodotto contenente i principi attivi funzionali hanno subito una perdita di peso fino a 5,8 Kg in un mese, più del doppio dei volontari a cui è stato somministrato il placebo. L'integratore dietetico non è un farmaco e non ha causato effetti collaterali. Attualmente è in distribuzione presso le varie farmacie italiane dalla società Axio per soddisfare le numerose richieste in atto. Il nome del prodotto è "LineControl" ed è formulato secondo le diverse entità di sovrappeso: lieve, moderato o forte.

